

videro la luce quando il Salviati sentiva ancora l'influenza di Girolamo da Treviso e di Sebastiano del Piombo. In essi egli trasfuse tutta la larghezza e la bravura del suo pennello, dandovi quella finezza e quella forza di vita che fu costantemente in questo genere di lavoro la sua più bella caratteristica.

Ritiratosi a Firenze, malandato in salute, a vita privata, il suo cattivo genio lo richiamò a Roma, ove poco prima di rivedere la sua patria aveva passato molte brighe, e dove lasciò la vita l'11 novembre 1563.

Grande fu il numero degli allievi che egli ebbe; fra i migliori vanno ricordati: il valente orefice Francesco del Prato, Bernardo Buontalenti, lo spagnolo Roviale, Domenico Romano, Annibale Bigio e sopra tutti Giuseppe Porta.

« Fu la morte di Salviati di grandissimo danno e perdita all'arte », dice il Vasari, « perchè scomparve in lui uno dei più valenti, spediti, fieri e solleciti artisti del suo tempo per ricchezza, abbondanza e copia nell'invenzione di tutte le cose e universalità in tutte le parti della pittura ».

ATTILIO SALVIATI

APPUNTI E VARIETÀ

Un testamento volgare bolognese del 1366.

Non accade spesso di trovare testamenti in volgare del secolo XIV; perchè quasi sempre si scrivevano in latino. Alcuni furono pubblicati, e si possono veder citati dallo Zambrini⁽¹⁾ e nel supplemento del Morpurgo alla stessa opera⁽²⁾; ma finora, ch'io sappia, nessun testamento bolognese in volgare del trecento fu pubblicato, e però mi sembra utile far conoscere quello di Giacomo Oretti, rogato nel maggio del 1366,

(1) *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*. Quarta ediz. Bologna, 1884. col. 995-6.

(2) N. 856 e 918.

notevole come documento di quel volgare bolognese, misto di latinismi e di forme dialettali che usavasi comunemente a que' tempi⁽¹⁾.

Il Guidicini⁽²⁾ ricorda un Riniero d'Oretto, che viveva nel 1250 ed abitava nella via larga di S. Giorgio. Oretto padre di Iacopo era mercante da seta, ed anche suo figlio pare che continuasse ad esercitare la professione paterna; poichè nel testamento ricorda i suoi libri mercantili del dare e dell'avere.

Jacopo di Oretto Oretti fu sette volte degli Anziani nel 1351, 1352, 1355, 1356, 1357, 1359 e 1365, e ciò prova ch'egli era tenuto dai Bolognesi in molta estimazione. Ebbe tre mogli, cioè Garsendonada dell'Avesa, Caterina Sipli e Mattea di ser Alessio da Vernazza, dalle quali nacquero (secondo le schede del Montefani) tre figli maschi: Giovanni, Agostino e Carlo e due femmine per nome Tucimana o Tuzimana e Giovanna.

Giovanni Oretti, primogenito di Jacopo, fu creato notaio il 7 dicembre 1372, assunto della guerra nel 1389 e uno dei dieci di Balia nel 1392. Nello stesso anno fu tesoriere generale con Giacomo Griffoni⁽³⁾ e due anni appresso fu bandito e poscia richiamato in patria⁽⁴⁾.

Agostino Oretti ebbe per moglie Giovanna di Checco di Bertolotto Tosabecchi (1374), dalla quale ebbe tre figli per nome Oretto, Tobia e Jacopo, e testò nel 1380⁽⁵⁾.

Carlo, che era ancora pupillo nel 1367, fu capitano della montagna a Scaricalasino nel 1417⁽⁶⁾ ed ebbe per moglie Francesca del Carro.

Quanto alle figlie di Jacopo solo trovai notizia di Tucimana, che nel 1378 si maritò con Giovanni di Corradino di Guidotto Guidotti⁽⁷⁾ e testò nel 1393, lasciando due figli: Battista e Giacomo⁽⁸⁾.

La casa degli Oretti fu acquistata il 6 febbraio 1382 per lire 200 dalla Compagnia, o Società dei sarti, ed apparteneva a Giacomo, Oretto e Tommaso di Agostino di Giacomo ed a Giovanni e Carlo di Jacopo Oretti⁽⁹⁾.

(1) Cfr. per altri documenti volgari bolognesi A. GAUDENZII. *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto di Bologna*. (Torino, 1889, in 8).

(2) *Cose notabili di Bologna*. (Il, 253).

(3) ALIDOSI. *Vacchettini*. Spogli Carrati, vol. X, p. 252.

(4) M. GRIFFONI. *Memoriale hist.*, p. 85-6, ediz. Sorbelli-Frati.

(5) ALIDOSI. *Op. cit.*, vol. X, p. 88.

(6) ALIDOSI. *Op. cit.*, vol. I, p. 29.

(7) ALIDOSI. *Op. cit.*, vol. III, p. 90.

(8) Libro rosso de' testamenti nella Fabbriceria di S. Petronio, c. 59.

(9) *Liber sententiar.* (c. 30-1), citato dall'Alidosi.

Il 15 giugno 1367 Giovanni del fu Jacopo Oretti, detto *della seta*, alla presenza di Andrea da Montecatini giudice e presidente al disco dell'Aquila per il Podestà di Bologna Francesco da Calboli, chiese ed ottenne per curatore dell'eredità paterna Antonio di Giovanni de' Preti dottore di leggi, che si obbligò con tutte le formule volute dalla legge ad osservare quanto fosse prescritto nel testamento, che trovasi nei Memoriali di Marco di Francesco Mondini (15 giugno 1367) a c. 83 presso l'Archivio di Stato di Bologna.

LODOVICO FRATI

TESTAMENTO DI JACOPO ORETTI

(MAGGIO 1366)

Al nome de dio amen. Millesimo trecentesimo sexagesimo sesto a di — de maço questo è el mio testamento et mia ultima volontà de mi Jacomo d'Oreto de la capela de sam Cervaxe, scripto de mi mano, al quale io voglio sia dato piena fede ch'io sono in compagnia de notarii e folo io. Imprimeramente eleglio la mia sepoltura a logo di fradi minori da Bologna in l'archa mia del chiostro. Anche per mal tolti incierti sol. vinti. Anche voglio se spenda in la mia sepoltura quello parerà a li comisarii mei ch'io menzonarò di sota. Per l'anima mia lasso libr. cento como parerà a li diti comisarii, no dando nè a frati, nè a preti, a miserabilli persone, e che neguno no abia più che da soldi uno infino in soldi vinti bolognini. E sia manefesto a çaschaduno che ò carti de molte persone che si sono fidati de mi, de che io non do avere se no quello ch'è scripto suxo lo libro mio lungo signato per A. E, a quello voglio che sia dato fede, chè tuto quello ch'è scripto li è vero del dare e de lo avere, et cusì priego sia mandato a sechucione.

Imprima tute le carti che se trovano ch'io abia da i figlioli de Dexolo di Ghixileri ch'a loro dimanda le siano chasse, pagando li dinari che sono scripti dibiano dare suxo lo dito libro a quello di la staçone.

Ancho una carta ch'io ò adosso a Tibaldo di Nane di ser Bertoluço castaldo da mille ducati, pagando quello ch'è scripto in lo dito libro, e asegurando de doa para de boi ch'è a zvadega (1) da mi e de la zvadega sia chassa a soa volontà ch'io son contento.

Anche intendo et voglio che a Çohane mio figliolo, chon ço sia chosa ch'io li dedi in priemio d'emancepaxon le tere le quae io ò a Castello del vescovo e de le case da san Mathio di Acharixi che sono

(1) *Zoadga* (jugaticum), nel dialetto bolognese significa: *giovatico, soccio, soccita, accomandita di bestame che si dà altrui, che lo custodisca e governi a mezzo guadagno e mezza perdita.*

piado si è vento, voglio e intendo che lo dito Zohane debia refare al monte e restituire a li fradelli le predite raxoni dati per mi a lui, e le dite cosse con li fradieli partire e comunicare per terço como boni fradelli, altramento lo privo de mia redità e de tuti li miei beni; in quanto lo faça lo instituisco per terço come li altri.

Ancho lasso che lo logo da la tomba che fo da ser Lexo sia lo meço de la Matia mia mugliere, perchè la carta digha in mi, l'altro meço per indivixo di mei heredi, ch'io l'ò comparado e spexoli, intendandose che sia compensado lo dito meço, lego in la parte de Çohane e Karlo mi figlioli e figlioli de la dita Matia. È che lo logo da Castello del vescovo sia de la dita Matia, dando a' miei heredi livre doxento otanta doe, come è scripto in lo dito libro, e livre vinte, ch'io ò spexo in tore in pagamento, a Mançolino le tere de Nanne Charino, e po' lo logo dalo castello da Mançolino sian soe. El terço de la caxa dove stava ser Lexo laso a la dita madona Mathia ch'è soa, perchè la carta digha in mie, e lo quarto de la caxa grande da lo baladoro, e la caxeta piçola da lo cantone dal baladoro, e la vigna grande da Mesaçano, la quale mi dè per dota, sia soa.

E lasola Tederixe de Karlo e Colo d'Albicino, Andrea Nardi e Vieri; e che la dibia stare in caxa e possedere la camara in che io e lei stiamo a soa volontà. E fino che la vorà stare in caxa et vita honesta viduale osservare, laso in caxa la frua, zoè la dota soa, dona e aministradrix de' miei beni sia, e in quanto a lei non piaga possa redursi in la caxa de Poçale ela e le mie figliole in caxo viduale, o bixogna. A Augustino lasso livre trexento cinquanta che fo la dota de soa madre; possa la Mathia faça con li figlioli como a lei piaxe del soe. La dona lasso sia vestida onorevolmente como a lei piaxe, per ch'io la oe per fi raxonevole ch'ela vorà mantignire drita caxa soa, sì che sia a so volere, e i' la ne priego che so seno se mostri per inanti como s'è fato da qui in driedo in retinere intera la famigla in tuti li miei beni mobilli e inmobilli. Instituisco mei heredi io Jacomo sovrascripto li mei figlioli maschi, zoè: Augustino, Zohane e Karlo; a Çana laso lire cinquecento per dota, e doxento per aparechiamenti. Fo raxone de spaçarla inançi mia morte, e a Tuçimana altrettanto, figliole de la dita madona Mathia, chome dito òe. A quello ch'è scripto suxo lo dicto tivro lungo voglio sia dato piena fede e mandato secucione per li mie comisarie, çoè la Mathia, Cholo d'Albicino, Andrea Nardi e Vieri. S'io morisse subito, che dio guardi, questo voglio sia mandà a secucione, et è mia ultima volontà, e voglio sia dato fede a tuti li conti saldi con li mei compagni, fatti e raxonadi, e scripti che se trovaseno da questo di a drieto, sença neguna exicione e li compagni scripti de mia mano, e secondo li diti raxionali, no ostando ch'io abia a caxa dele carti de merchà de meço che se comparono da li eredi de fra Domenego da la bambaxe e da li eredi de Pivalino da Seravale; perchè le carti digano in mie proprio facte per mano de Chichino da Castellofranco, deno essere le due parte di compagni miei; zoè: Andrea e Vieri e le tre mie che io do avere de le cinque

da Prospero, per lo piado che v'era per ch'ello era chierego, et dito parti le tre e illi le doe; e cossi del guadagno de la compagnia; et possa seguire lo libro secieto in li capitoli, lo quale è a san Jacomo di frà rimitani in Bologna diposto.



Su l'antica COLONNA DEL MERCATO.

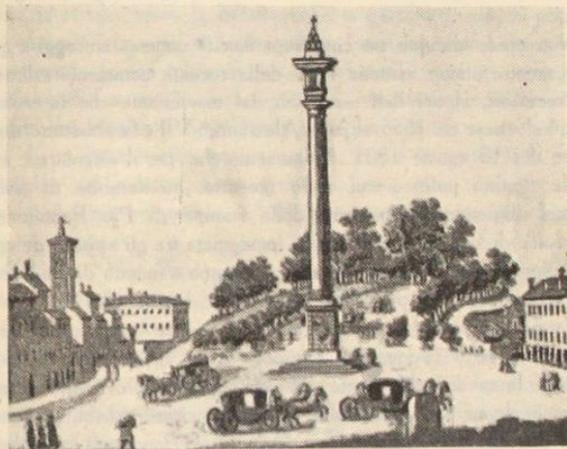
(Perchè una memoria sorga sul trovato fondamento).

L'Università, prima fonte da cui Zamboni e De Rolandis « trassero l'amore operoso — per gli ordini liberi e civili — e la eroica virtù del sacrificio », prologo fatale della Tragedia: la Casa, asilo pel sogno di libertà e fucina di propositi e scena generatrice di morte: la Piazza del Mercato, catastrofe di dolore e di gloria, l'apoteosi e la profanazione.

Se due forti epigrafi di Olindo Guerrini bene stanno a ricordo e monito nell'atrio dell'Università e sulla casa di Luigi Zamboni, con pari giustizia ed efficacia una pietra dovrebbe esser fissata in quella piazza, e specialmente ad una ventina di metri dal monumento VIII Agosto, sull'asse della nuova via Imerio, là dove circa tre anni or sono per i lavori di livellamento comparve sull'abbassato suolo e a fior di terra un mucchio di rottami di vecchia costruzione, ossia sul punto preciso del fondamento dell'antica *Colonna del Mercato*. Provveduto infatti all'isolamento di quei rottami ed al proseguimento metodico dello scavo per ordine del prof. Ghirardini direttore del Museo Civico, venne in luce ad un metro e mezzo di profondità un *fondamento quadrangolare di pietra con quattro pilastrini agli angoli* posti a sorreggere gli archetti di sostegno per la base di una grande *colonna monumentale*, come provò la continuazione dello scavo oltre cinque metri di profondità lungo il lato che guarda la piazza, senza aver toccato l'estremo limite della costruzione: fondamento di straordinaria robustezza, in proporzione con l'alta verticale e col volume della *Colonna del Mercato*, secondo ci è descritta nelle memorie e riprodotta in alcune antiche incisioni pregevoli ma un po' arbitrarie nella prospettiva e nella situazione del monumento.

Lo scavo riuscì quindi ad un notevole intento, determinando la vera posizione della *Colonna* e confermando una tradizione che la ricordava a piede della *Montagnola*, contro il parere di alcuni che la facevano sorgere nel centro della piazza.

Aggiungo all'importanza archeologica della scoperta il vantaggio morale di poter incidere l'eterna venerazione dei posteri ai due primi Caduti per la nuova Italia, *sulla pietra stessa* che sopportò la profanazione dopo l'apoteosi e, nascosta per onta sotterra, passato più d'un secolo, ancora sembra temere l'ultima distruzione. Non è più profondo sentimento patrio nell'eloquenza dei discorsi e dei libri, o maggior glorificazione nei mausolei e nei famedi, di quanta potenza evocatrice, di quanta efficacia morale, di quanto « sentimento storico » si addensino nei luoghi che furono scena e tra le cose che del dramma furono



fatali mute protagoniste: allora bastino soltanto i *nomi* e le *date* al severo richiamo di un giorno di dolore e di gloria.

Si pensi che già sulla piazza, e a pie' della Montagnola, trionfa il Popolano dell'VIII Agosto chiudendo nel pugno tutte le rivendicazioni: s'immagini che la nuda memoria — incisa nel marmo o nel bronzo — del primo sacrificio per la Libertà acquisterebbe così un valore simbolico originale, direbbe il *preludio* doloroso, compirebbe l'unità di luogo e di concetto di fronte all'inno eroico finale del Popolano, senza turbare l'euritmia del monumento: e si aggiunga che si avrebbe dalla natura stessa del luogo, e dalla corrispondenza dei fatti storici, un'allegoria ideale legata all'opera del Rizzoli, come nessuna composizione architettonica e plastica di « virtuosa mano » saprebbe rendere. Anzi è da sperare che sulla pietra, rammemorante la *Colonna*